

ORA CI VUOLE UN MIRACOLO!

a cura di Alberto Lombardoni

seconda parte

Prima di pubblicare le mie considerazioni e conclusioni personali sul decreto di mons. Beschi, vorrei ripercorrere, dal 1944 in poi, alcuni fatti che hanno complicato e impedito che il Caso Ghiaie prendesse una svolta positiva. L'articolo di oggi riguarda i primi anni dopo i fatti, quando mons. Adriano Bernareggi era vescovo di Bergamo.



Adriano Bernareggi ripreso mentre lavora nel suo studio

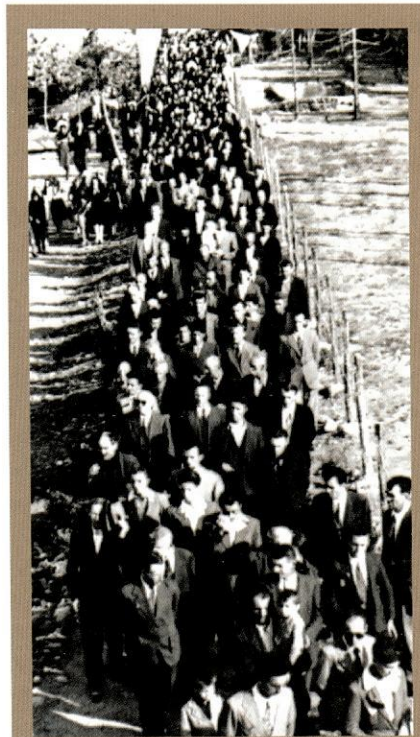
FU UN GIUDIZIO AFFRETTATO

Il giudizio di mons. Adriano Bernareggi fu, secondo me, un giudizio molto affrettato ed emesso in un clima di contrapposizioni tra il credo personale del vescovo a quei fatti e l'atteggiamento totalmente contrario di certi curiali della diocesi che avevano abbracciato le tesi negative dell'inquisitore don Luigi Cortesi.

Nel 1944, l'ordinario diocesano si trovò ad affrontare una situazione molto complessa. Subiva delle pressioni politiche e militari dai nazifascisti perché mettesse fine a quelle "apparizioni ordite dal nemico". Secondo loro, era uno stragemma ben architettato dagli inglesi per ostacolare fortemente le operazioni belliche nella provincia di Bergamo, dove si erano trasferiti molti centri di comando militari tedeschi. Le centinaia di migliaia di pellegrini che si incamminavano verso Ghiaie, ingorgavano le strade, ostacolando il rapido spostamento dei militari. Questo fatto destava molta preoccupa-

zione perché avrebbe potuto scatenare, in qualsiasi momento, dei provvedimenti repressivi.

Il 31 maggio 1944, il vescovo, molto in ansia e preoccupato per quanto stava avvenendo, e temendo un protrarsi delle apparizioni, aveva fatto "ordinare" alla



Gente in colonna che s'incammina a piedi verso Ghiaie di Bonate



Un trattore rimorchio sovraccarico di persone diretto verso Ghiaie

Madonna, tramite la bambina, **"di non comparire mai più"**. **"È l'ultima volta che viene!"** ribatté Adelaide a don Cortesi, dopo aver trasmesso l'ordine di mons. Bernareggi alla Vergine.

Inoltre, tutti dovevano fare i conti con una profezia (3a apparizione, 15 maggio 1944) che annunciava la fine della guerra tra due mesi (un giovedì di luglio) se la gente avesse pregato e fatto penitenza. Questa predizione, se da un lato aveva sollevato il morale della povera gente, dall'altro aveva suscitato l'ira del nemico che non poteva assolutamente concepire una sconfitta in tempo così breve.

Già alla fine di maggio, erano corse voci che Adelaide rischiava di essere portata in Germania. Il 1° giugno, per la sua tranquillità e incolumità, il vescovo l'aveva fatta trasferire nel convento delle suore Orsoline di Gandino, a una quarantina di km da Bergamo. Le imposero un altro nome: Maria Rosa.

Il 4 luglio 1944, per ordine di Berlino, dall'Ambasciata tedesca di Gargnano (BR), erano stati inviati degli alti funzionari per parlare con il vescovo ed eventualmente prelevare la bambina.

Poi, il giovedì 20 luglio 1944 (la predizione parlava proprio di un "giovedì di luglio"), ci fu l'attentato a Hitler. Il Führer, rimasto ferito, andò su tutte le furie e scatenò una dura repressione. Anche Adelaide era in pericolo, e quindi fu più volte spostata da una località segreta all'altra.

In quel periodo, mons. Bernareggi doveva gestire anche il caso dei sacerdoti arrestati dalle SS., e condannati a morte (don Ceresoli, don Brumana, don Corti, don Vismara...). Riuscì ad ottenere la commutazione della pena capitale con la detenzione e la deportazione. Era preoccupato anche per la sorte di don Antonio Seghezzi e per quella di don Mario Benigni anch'essi deportati nei lager.

E poi, *"nell'ignoranza del reale destino degli ebrei deportati, di fronte a ricercati*



Don Antonio Seghezzi morto a Dachau subito dopo la liberazione



Gente in preghiera alla cappelletta in fase di costruzione nel 1944



La folla sterminata a Ghiaie di Bonate in attesa dell'apparizione

e perseguitati per qualsiasi ragione, politica o razziale, si era aperto in mons. Bernareggi un conflitto di coscienza: la scelta fra il bene dei singoli e la carità universale per il bene di tutti", sono parole di Alessandro Angelo Persico. Il vescovo dovette scegliere, con grandissimo dolore e problemi di coscienza, di non intervenire, perché sarebbe stato messo nelle condizioni di non adempiere la missione di carità verso tutti. Va ricordato che i nazisti avevano trasferito molti comandi e ministeri a Bergamo e che, in alcune stanze requisite al seminario di Bergamo, c'era anche l'ufficio del capitano delle SS, Fritz Langer, proprio vi-

cino al vescovado.

Mons. Bernareggi era dunque sottoposto a tante pressioni contrapposte: i principi morali della Chiesa cattolica, le sollecitazioni degli alleati e quelle dei partigiani, le imposizioni e le minacce dei nazisti, le direttive dei governanti fascisti e le richieste di aiuto della gente stremata da anni di guerra. Inoltre il vescovo doveva gestire il "Caso Ghiaie". Queste "apparizioni" avvenute tra il 13 e il 30 maggio 1944, avevano destato, in tutti, un grande risveglio spirituale e la speranza di un mondo migliore. Per di più, vi erano dei segni straordinari: come guarigioni strepitose, conversioni, e imponenti fenomeni solari che avvenivano in quel luogo, a spingere le folle alla fede. Il vescovo ne era profondamente colpito, tanto che, in giugno, autorizzò la costruzione di una cappelletta a Ghiaie, in ricordo di quanto era avvenuto nel mese di maggio. Una decisione prematura visto che non c'era ancora nessun pronunciamento.

In diocesi, il presule aveva anche da fare i conti con certi potenti curiali, della cerchia di don Luigi Cortesi, che si erano visti diminuire il potere, il controllo e la loro influenza sulle folle di fedeli che disertavano le chiese di Bergamo per recarsi in massa a Ghiaie di Bonate. E quindi, come scrisse don Cortesi, Adelaide era diventata "un pericolo pubblico", "un pericolo per la fede". Doveva essere fermata e allontanata.

Mons. Bernareggi non si rese conto subito, che don Cortesi, dal settimo giorno delle apparizioni in poi, si era intromesso prepotentemente nella vicenda Ghiaie, inoltrandosi in campi che non gli competevano. Senza avere l'autorizzazione, era diventato il "direttore dei lavori" e "il padrone assoluto della bambina" assumendo, secondo le situazioni, un'infinità di ruoli nelle vesti di: teologo, critico, mistico, confessore, medico improvvisato, psicologo, pedagogista, occultista, giudice accusatore, raccogliitore di inezie, drammaturgo e persino di novelliere. L'inquisitore tormentò a tal punto la bambina con lunghi interrogatori e pressioni psicologiche che, alla fine, il 15 settembre 1945, riuscì a sottrarle una negazione scritta. Poco dopo pubblicò un libro inchiesta, intitolato "Il problema delle apparizioni di Ghiaie", nel quale aveva cercato ostinatamente di dimostrare il contrario di tutto, distruggendo le apparizioni.

Quando il vescovo lesse il contenuto di quel libro, si trovò spiazzato perché si accorse che era stato tenuto all'oscuro su molte cose. La bambina avrebbe dovuto essere lasciata in pace. Invece don Cortesi, senza alcuna autorizzazione, aveva fatto continue irruzioni nei collegi delle Orsoline per inquisire nei peggiori dei modi la piccola Adelaide.

Inoltre, l'intraprendente sacerdote aveva provveduto a distribuire clandestinamente molte copie del suo libro, non solo a Bergamo ma anche a Roma.

Mons. Bernareggi, contrariato, volle subito correre ai ripari, nominando il 22 dicembre 1945, un difensore delle apparizioni, mons. Angelo Bramini di Lodi. L'esperto avvocato avrebbe dovuto confutare le tesi dell'inquisitore che, per un anno e mezzo, aveva operato senza controlli né intralci. Poco dopo, alla fine di dicembre, il vescovo decise di estromettere completamente don Luigi Cortesi dal Caso Ghiaie, vietandogli di avere qualsiasi contatto con la bambina.

Ahimè, troppo tardi! Ormai, la macchina della burocrazia "di comodo" era partita. L'inquisitore aveva già tratto le sue conclusioni e le aveva messe "nero su bianco" nel suo libro. E quel volume andò in mano ai membri della Commissione vescovile e ai giudici del Tribunale ecclesiastico, influenzandoli negativamente.

Fra maggio e giugno 1947 fu istituito in tutta fretta un processo canonico contro le apparizioni. Mons. Bramini, aveva bisogno di più tempo per la preparazione della difesa, quindi, per protesta, disertò le sedute con gli interrogatori, sperando in una sospensione del processo stesso. Ma i giudici passarono oltre e interrogarono Adelaide, da sola, contravvenendo alle norme del diritto canonico. La bambina aveva solo 10 anni e quindi era incapace giuridicamente di deporre. Fu un processo "farsa", conclusosi in sei sedute, nel quale si trascurò totalmente l'esame delle 13 apparizioni, dei messaggi, delle guarigioni, dei fenomeni solari; e non si convocò alcun esperto. Un fatto gravissimo! Tanto, aveva già tutto deciso don Cortesi due anni prima, quando scrisse nel suo libro la seguente lapidaria conclusione: "Nelle cosiddette apparizioni di Ghiaie non consta il carattere soprannaturale, anzi consta il carattere naturale: esse sono una creazione pseudologica fantastica della bambina Adelaide Roncalli ... L'episodio

si chiude per sempre, come uno dei più luttuosi che la storia umana registri". Era il settembre del 1945.

Il vescovo, comunque, non emise un decreto negativo ("Consta della non soprannaturalità") ma preferì utilizzare la forma sospensiva "Non consta", riproponendosi di prendere in mano la questione, dopo dieci anni, in un clima molto più sereno e obiettivo. Purtroppo, morì il 23 giugno 1953, poco prima dello scadere di quel termine.

Secondo il suo segretario, mons. Berta, sul letto di morte, mons. Bernareggi pronunciò più volte con disperazione la frase: "Che cosa dirà di me la Madonna?". Il rimorso per i fatti di Ghiaie fu lacerante, specialmente a causa della richiesta che aveva fatto alla Madonna di "non comparire mai più". È stata una frase infelice pronunciata in un momento drammatico, ma era proprio necessario che don Cortesi la pubblicasse, mettendo così il suo vescovo in cattiva luce? Alla morte di mons. Bernareggi, gli esecutori testamentari occultarono una postilla che riguardava Ghiaie di Bonate, inclusa nel suo testamento. Sappiamo cosa c'era scritto sul biglietto: "Riguardo ai fatti di Ghiaie, pur confermando il mio giudizio, tuttavia, per la maggior gloria di Dio e della Madonna, desidero che il mio decreto sia sottomesso al giudizio del Santo Padre". Ancora una volta gli oppositori l'avevano avuta vinta!

SOLO PREMI PER LA DEVOZIONE

Ma, a Ghiaie di Bonate, la Madonna continuava a elargire grazie. Dal maggio 1944 e nel corso dell'estate, in parrocchia, furono segnalati ai sacerdoti circa trecento casi di guarigione, dalla più semplice alla più complessa. Ottanta di questi, considerati degni di attenzione, vennero sottoposti alla Commissione medica ufficiale per stabilire se quelle guarigioni fossero più o meno spiegabili naturalmente.

Sul luogo delle apparizioni guarirono: ciechi, sordomuti, paralitici, malati di rachitismo cronico... ma soprattutto persone affette dal morbo di Pott, una grave forma di tubercolosi ossea incurabile a quei tempi.

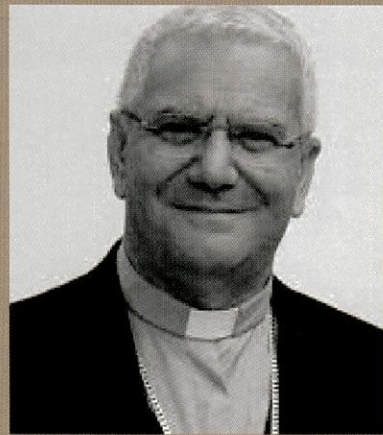
Se da un lato, nel decreto "non consta" del 30 aprile 1948, mons. Adriano Bernareggi non riconosceva la veridicità delle apparizioni, dall'altro non poteva fingere di ignorare certi fatti prodigiosi avvenuti proprio a Ghiaie di Bonate. Si



Medici e infermiere mentre assistono sul posto gli ammalati



Il cardinal Alfredo Ottaviani, allora Assessore del Sant'Uffizio.



Mons. Francesco Beschi, l'attuale vescovo di Bergamo

doveva quindi trovare un espediente per giustificare in altro modo quanto era avvenuto. Alle fine, consigliato da mons. Alfredo Ottaviani del Sant' Uffizio, il vescovo incluse nel decreto questo paragrafo: "Con questo non intendiamo escludere che la Madonna, fiduciosamente invocata da quanti in buona fede la ritenevano apparsa a Ghiaie, possa

avere concesso grazie speciali e non ordinarie guarigioni, premiando in tal modo la loro devozione verso di Lei". In parole povere, lì non era apparso nessuno, ma la Madonna aveva premiato, per la loro devozione, quei poveri ammalati creduloni che erano andati a Ghiaie di Bonate a invocare la grazia.

Questa formula ambigua susciterà nel corso degli anni molti dubbi e perplessità. E anch'io mi sono posto alcune domande su questa idea "geniale" di premio per la devozione.

1) I tanti ammalati guariti inspiegabilmente dal 13 maggio 1944 fino al decreto del 30 aprile 1948, andati in **buona fede** a Ghiaie senza conoscere la posizione della Chiesa su quelle apparizioni, se nulla di speciale fosse accaduto in quel luogo, non si sarebbero di certo sognati di recarsi proprio lì a chiedere delle grazie. Tutte quelle guarigioni si sarebbero verificate lo stesso? Dove e quando?

2) E come la mettiamo per tutti quelli che, dal 1948 al 2018, **non più in buona fede** perché a conoscenza del "non consta" e delle proibizioni di culto di mons. Bernareggi e dei suoi successori? Come devono ritenersi premiati tutti i miracolati? Costoro, senza dubbio, hanno invocato l'aiuto specifico di quella Madonna apparsa nel maggio del 1944 alla piccola Adelaide e non altri! È chiaro che, se non fossero avvenuti i fatti del 1944, a nessuno sarebbe passato per la mente di andare a Ghiaie di Bonate!
3) Ora, con il nuovo decreto del 1° gennaio 2019, il vescovo di Bergamo, mons. Francesco Beschi, ha autorizzato alla cappelletta il culto a Maria Regina della Famiglia, "escluso ogni riferimento a messaggi, apparizioni e altri fenomeni di presunta natura soprannaturale".

Se si dovesse, in futuro, verificare una guarigione significativa a Ghiaie di Bonate a chi dovrà essere attribuita? Alla "generica" Regina della Famiglia di cui si è autorizzato il culto oppure alla Madonna apparsa nel maggio del 1944 alla piccola Adelaide, visto che alla cappelletta permangono i segni e simboli di quegli eventi? Il "Caso Ghiaie" potrà allora essere riaperto?

Un bel dilemma, perché bisognerà ancora fare i conti con gli increduli e gli accaniti oppositori.

Continua